

di UGO RONFANI

PARIGI - Ionesco, 81 anni, più l'«immortalità» (di cui ha sempre parlato con quieta ironia) dell'Académie Française. Discorrevamo di lui, sere fa, alla Coupole - dove si va per un plateau di ostriche di fresco arrivo ma anche, se non soprattutto, per cercare, ostinatamente, qualche traccia di una Montparnasse - quella degli «anni folli» - che non c'è più, ma che fa parte della leggenda di quando Parigi «era viva»: come disse Gualtieri di San Lazzaro col titolo di un suo bel libro che ebbe il Bagutta. C'erano con noi Giuseppe Manfredi, il giovane e talentoso commediografo, e la moglie Carlotta, da poco decisi ad andare a vivere a Parigi.

Venne naturale, quasi per associazione di idee, di parlare di un altro «emigrato» della letteratura, il romeno Eugène Ionesco per l'appunto, che nel '38 - dopo studi a Bucarest e una tesi sulla poesia francese post Baudelaire - s'era lasciato anche lui incantare dalla Ville Lumière (come allora era ancora d'uso chiamare Parigi) e adesso, verde degli affari dell'Académie, se ne stava con la moglie Rodica, asiatica, minuta, terribilmente efficiente, e la figlia Marie-France, docente universitaria, in un appartamento da borghese benestante, zeppo di poltroncine, tavolini e ninnoli, proprio sul Boulevard Montparnasse, a pochi metri addirittura dal luogo dove noi facevamo onore alle nostre ostriche. Delle quali Giuseppe e Carlotta erano ghiotti, ma più ancora di notizie sul vecchio maestro dell'Assurdo, di cui avevano letto le ultime «profezie», quando i giornalisti erano andati a trovarlo in occasione del suo compleanno, caduto il 26 novembre per l'esattezza.

Dico «profezie» - senza mancare di rispetto, anzi - perché Ionesco (che da qualche anno s'è abbandonato a un calmo naufragio, ormai ridotto a scrivere frammenti, e a consolarsi con quelle gocce di alcol che gli consente il medico e con le sue litografie «alla Miró», fresche come disegni di bambini, terribili come miniature dell'Apocalisse, che nella bella stagione va a incidere in un grande atelier nella Svizzera tedesca), a quel poco che ancora dice da volentieri toni biblici, non si sa se per giocare un ultimo tiro ai contemporanei, per onorare la funzione di accademico o per cercare di durare in un futuro che sente sfuggirgli. Sono profezie comicamente tragiche; se gli si chiede di spiegare perché mai Dio non ha dato la saggezza agli uomini, che s'uccidono fra di loro e strangolano la libertà, lui abbassa le palpebre spese - il suo modo di ridere - e promette che presto si metterà in viaggio per chiederglielo, a tu per tu.

La fine delle guerre in corso? Altre guerre; il pianeta Terra non ha avvenire. Il futuro della letteratura? Non c'è più letteratura, tutte le arti



Eugène Ionesco: il commediografo di origine romena vive a Parigi fin dal 1938.

sono in declino, anche la pittura. Il teatro? Ma il teatro è un genere volgare, arte per la folla, unidimensionale, senza sottigliezze, che deforma l'essenziale e trasforma in grido ciò che dovremmo sussurrare. Perché, allora, lui ha fatto teatro? Perché è un genere comodo per «parlare e non dire», perché il suo problema qui sulla terra (ecco il «complesso del profeta») è stato quello di affrontare il «paradosso di Dio»: «Dio esiste o non esiste; se esiste non c'è bisogno di fare della letteratura; lo stesso se non esiste. Nel dubbio ho continuato a scrivere: di teatro

perché mi piacciono i trucchi».

L'amico Lucignani lo ha definito di recente «un gran bugiardo», avendolo colto in fallo mentre retrodatava l'invenzione della sua antipiece degli esordi (quella «Cantatrice calva» dove non compare alcuna cantante, calva o con parrucca, ma si gioca al massacro del linguaggio partendo dalle ovvietà didattiche di un manuale di conversazione franco-inglese); e questo perché non si potesse dire che l'iniziatore del teatro dell'assurdo era stato Beckett con il suo «Godot», e non lui.

Non so; all'età di Ionesco si ha il diritto di fare un po' di

confusione coi ricordi, e del resto la mistificazione, eletta al rango letterario di «canular», è sempre stata la sua passione. Senza contare che la paternità della letteratura dell'assurdo è ancora tutta da stabilire; cronologicamente sembra da attribuire piuttosto al praghese Kafka. Quello che invece importa è che Ionesco, meno visionario di Kafka, meno filosofo di Beckett, abbia dato alla sua opera una fisica terribilità e un'insolenza barocca; non solo, ma sia riuscito, con i materiali di demolizione del vecchio teatro comico, a farci vivere i drammi del nostro tem-

po, siano quelli del bisogno di comunicare nella solitudine («Le sedie»), della paura del dopo («Il Re muore»), «Il pedone dell'aria», dello scandalo del male aggravato dall'indifferenza («Sicari senza paga») e, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, della resistenza al conformismo e alla violenza («Il rinoceronte»).

L'angoscia di Beckett è ontologica; quella di Ionesco anche, però s'incarna negli oggetti che ingombrano crudelmente lo spazio (ancora «Le sedie», «Amedeo o come sbarazzarsene», il film «Il fango» da lui stesso interpretato); e inciampa nel linguaggio di ogni giorno («La lezione»), si scontra con la politica, la società e la storia («La sete e la fame»; le altre pièces «pubbliche» nelle quali ritorna l'antieroe Berenger, l'uomo qualunque che sa tuttavia affrontare il mondo rivendicando il diritto del rifiuto di obbedienza).

La «saga» teatrale di Berenger (perché così possiamo chiamarla) è stata letta e rappresentata anche con intenzioni ideologiche, nel vivo della guerra fredda. E Ionesco, trascinato a pronunciarsi non soltanto sulla tematica tragicomica del suo teatro, il male, la paura di vivere, la morte, l'improbabile salvezza, ma anche gli eventi riguardanti il suo paese, l'Est, il campo totalitario, è stato usato (in parte si è lasciato usare) come ideologo di un «engagement» a destra. Mentre è evidente che lui, scettico di ogni ordine costituito, incapace di incementare il flusso esistenziale in un qualsiasi sistema, anarchico della parola, si è sempre posto, d'istinto, al di sopra di qualsivoglia schieramento ideologico.

La sua testimonianza per la libertà dell'uomo, compreso il diritto all'errore nella ricerca, il suo rifiuto del totalitarismo nel ricordo traumatico del fascismo romeno delle Guardie di Ferro, gli hanno consentito un ruolo attivo negli anni del disgelo. E questo perché - è un aspetto della sua personalità poco noto, me ne parlò durante una passeggiata sui quais della Senna, sotto l'occhio di una telecamera, per una emissione che feci su Mounier e «Esprit» - la matrice personalistica della sua formazione giovanile ha resistito nel tempo.

Oggi - ci hanno detto i cronisti, in occasione del suo recente compleanno - la stanchezza di vivere prende il sopravvento sul resto. La sua fantasia di artista baluginava ancora nelle sue litografie, s'arresta con un ultimo sberleffo alle soglie del «dopo». Fra i miei ricordi, che comunicavo a Giuseppe e Carlotta Manfredi alla Coupole, c'era quella smorfia fatta con la sua faccia da Grock davanti a uno specchio di scena, una sera di dicembre del 1962, dopo la «prima» di «Le Roi se meurt»: «On dirait Einstein, moins les mathématiques». Ma Ionesco, anche senza le matematiche, la sua teoria della relatività l'ha inventata. Anche la capriola dell'assurdo può portare all'immortalità.